La consuetudine frastagliata dell'averti accanto

di marco andreoli

La stanza.
Un piano da cucina, un tavolo da pranzo con due sedie, un piccolo televisore a tubo, un telefono da parete e, sulla medesima parete, il pulsante per l'apertura elettrica di un portone; e ancora: una porta d'ingresso fissata alla propria mostra - in una posizione che renda visibile almeno una porzione dell'area esterna alla casa -, un attaccapanni, un piccolo mobile basso, un quadro appeso non del tutto allineato al pavimento, forse un frigorifero, forse un altro elemento o due; comunque nient'altro che occorra indicare o che ci sia indispensabile.
Tranne forse una lampada, il cui filo teso sale sparendo nell'oscurità della graticcia.

I.
Compare Elia. Al centro del palco.
Indossa un impermeabile colore cane-che-fugge e un cappello Borsalino di pessima fattura. In mano tiene una ventiquattrore nera.

Elia - Arrivo davanti allo studio del Professor De Marchi intorno alle nove, nove meno un quarto. Sono stanco. Mi scoppia la testa. Ho passato tutta la notte a correggere ancora una volta la mia relazione. Ma tanto De Marchi non la degnerà di uno sguardo. Dirà: "La metta lì sopra", indicando una pila di tesine e di bozze di articoli del tutto insignificanti. Questo per dire che non sarà certo la relazione, il mio rompighiaccio. Io devo illuminare emotivamente questo vecchio pezzo di merda che, mio malgrado, ha potere di vita o di morte su ogni mia speranza futura. Io ho bisogno di farlo vibrare, il bastardo.
Ho appena terminato di formulare questo pensiero limpido, che la porta dello studio si apre improvvisamente. "Lo faccia entrare" dice da dietro l'angolo della libreria, il coglione. La Signora Cordelli, allora, eseguendo

pedissequamente l'ordine, fa cenno di accomodarmi. La Signora Cordelli... Che sia maledetta anche lei.
"Dunque", dice De Marchi, "a che punto siamo?". E intanto sorride nel modo in cui si sorride ai nipoti. Non vuole che risponda. La sua non è una vera domanda, dopotutto. Con una pinzetta argentata afferra una zolletta di zucchero dalla ciotola delle zollette di zucchero. Quindi la trasporta sopra il bordo della sua tazza di tè bollente e ce la lascia cadere. Per la cronaca, non mi ha chiesto se volessi anche io del tè. Malgrado la teiera fosse piena di acqua bollente fino al bordo. E malgrado, dietro di lui, sul piano della credenza, fossero ben allineate altre cinque tazze identiche alla sua. "Dunque mi dica: ha fatto come le ho detto, o insiste con la sua caccia al tempo?".
Ecco. Per me questo è più che sufficiente. Sarà che non ho davvero chiuso occhio, stanotte. Comunque sia, nemmeno ci penso. Allungo la mano, afferro il tagliacarte a forma di scimitarra birmana che la Merda tiene sulla scrivania e glielo infilo giù per gola. E mentre lui è a terra, ai miei piedi, che gorgoglia sangue e che cerca di bloccare con le mani un'emorragia zampillante evidentemente inarrestabile, gli racconto dove voglio andare a parare. Ma con calma. Gli ripeto che ciò che prevede la mia teoria è che il tempo possa essere scomposto in unità sempre più minime. Ma pur sempre osservabili e, in fin dei conti, controllabili. Nessuna caccia al tempo, dunque, stupide verme immondo che non sei altro. Il professore alza la mano verso di me. Fa davvero schifo questo povero vecchio terrorizzato al termine dell'esistenza. Anche se un po' mi disturba non sapere cosa stia cercando di dirmi. Forse si tratta di una battuta di spirito sulle macchine del tempo; o forse di una richiesta di aiuto abbastanza fuori luogo. Non lo saprò mai. Così, piuttosto che sprecarlo, preferisco usare il tempo che resta - che gli resta - per spiegargli bene che ciò di cui stiamo parlando non è fantascienza, ma Fisica. È Fisica, Professore. Fisica pura. Ed è in quel momento che la Signora Cordelli irrompe nella stanza. È paralizzata dalla paura. Ma roba che non muove neanche un muscolo. Una statua di cera. E io, in fin dei conti, mi accorgo di avere ancora la mano stretta sull'impugnatura del tagliacarte. "E lei, Signora Cordelli, - le dico - Lei cosa pensa del tempo? Mh?"

Senza interrompere il proprio racconto - se non per il rapido stacco in cui è collocata la presente didascalia - Elia raggiunge il lato esterno della casa. Nella zona finale della battuta, assume una serie di non troppo marcati atteggiamenti tipici di un attore di prosa che si stia preparando all'imminente entrata in scena.
Nel frattempo, senza che la luce ne sottolinei l'ingresso, compare Laura, in grembiule da cucina, seduta sulla sedia di sinistra. Sembra tesa. Nervosa.

Elia - Ecco. Ho appena terminato di formulare questo pensiero limpido, che la porta dello studio si apre improvvisamente. “Lo faccia entrare” dice da dietro l’angolo della libreria, il coglione. La Signora Cordelli, allora, eseguendo pedissequamente l’ordine, fa cenno di accomodarmi. “Dunque”, dice De Marchi, “a che punto siamo?”. E con una pinzetta argentata afferra una zolletta di zucchero dalla ciotola delle zollette di zucchero.

II.
Laura guarda il telefono. Quindi, un po’ furtivamente, controlla il proprio orologio da polso. Dunque sposta di nuovo lo sguardo verso il telefono.
L’impressione è che questa alternanza di sguardi si stia ripetendo da svariati minuti.
Guarda di nuovo l’ora. Di nuovo il telefono.
Quindi guarda la porta d’ingresso.
Forse valutando di avere tempo a sufficienza, finalmente si alza e si avvicina al telefono. Stacca il ricevitore dal gancio. Si cerca qualcosa nella tasca del grembiule. Tira fuori un foglietto piegato. Lo apre. Leggendo il foglietto, con la cornetta bloccata tra la guancia e la spalla, compone un numero di telefono.
A questo punto Elia, dopo una coda silenziosa in cui, attraverso piccolissimi movimenti di scioglimento muscolare, ha preparato la sua entrata in scena, pigia il pulsante al lato della porta facendo suonare il campanello: tre pressioni brevi, tre lunghe, tre brevi.
Laura quasi salta sul posto per lo spavento. Dunque, frettolosamente, ripone il foglietto nella tasca del grembiule, riaggancia il ricevitore, accende la TV; si sistema i capelli e si stende contro i fianchi il grembiule. Ma queste ultime azioni sembrano più tic nervosi che non azioni di ripristino realmente funzionali. Per ultimo, schiaccia il pulsante d’apertura del citofono.
Entra Elia.
In TV c’è una partita di calcio.
Al suo ingresso, parte un lungo applauso registrato: è il tipico applauso entusiasta delle sit-com americane anni ’80.

Elia - (*eccessivamente allegro*) Buonasera Cielo-e-Mare.
Laura - (*imbarazzata a dir poco*) Buonasera Universo.
Elia - (*accorgendosi della partita in TV; ma anche dell’agitazione di Laura; e comunque provando a far finta di niente*) Tutto perfetto?
Laura - (*nervosamente; come ripetendo una battuta a memoria*) Qui sul Pianeta Terra, sì. E lì? Lungo la Via Lattea?

Elia - (*dopo una lunghissima pausa; come uscendo da un personaggio da commedia*) Ma che succede?
Laura - (*arresa*) Ma niente, scusami. Ero sovrappensiero.
Elia - Neanche la cena?
Laura - (*come sorprendendosi lei stessa di quella mancanza; scusandosi; abbassando la testa*) No.
Elia - (*stanco; rimproverando*) Ho capito, Laura, però...
Laura - (*interrompendo la reprimenda*) Elia. Hai ragione. Ti ho chiesto scusa. Che altro vuoi che faccia?
Elia - (*tra sé; annuendo; deluso*) Niente, figurati... (*Alludendo alla TV*) E quella?
Laura - Ho acceso quando hai suonato.
Elia - (*sarcastico*) Devi aver fatto un bel salto.
Laura - (*dura*) Sì. Più o meno.
Elia - Già... (*Come risolvendo*) Va bene. Facciamo così: io adesso esco. Vado a fare due passi. Giusto il tempo di andare alla stazione e di ritornare qui. Tu, ecco... (*Alludendo alla TV*) Magari nel frattempo cerca qualcosa di più appropriato... E... Non lo so... Riprendi fiato, che ti devo dire?
Laura - Non ho capito.
Elia - (*nervoso*) E che c'è da capire, Laura? Esco, vado alla stazione e torno.
Laura - Ma così? Come se niente fosse?
Elia - (*duro*) Facciamo quello che facciamo ogni giorno, Laura. Solo dieci minuti più tardi.
Laura - (*incredula*) Va bene.

Elia va verso la porta. Ad un passo dalla soglia si ferma.

Elia - (*teneramente; tuttavia senza voltarsi*) Laura.
Laura - Cosa?
Elia - Se non mi aiuti, è tutto inutile.
Laura - Se non volessi più aiutarti, non mi troveresti più.
Elia - Già... Cos'è, questa? Una minaccia?
Laura - No. Ma parliamone.
Elia - Parlare di cosa? Del tempo che passa? Del fatto che invecchiamo? Della perdita delle pulsioni? Dei tuoi rimpianti? Di che cosa vuoi parlare?
Laura - Di quello che stiamo facendo, Elia.
Elia - Tra dieci minuti sono qui.
Laura - È così patetico.
Elia - Questo è un giudizio.
Laura - E non conta?

Elia – Può darsi. Ma non serve a nessuno. Nemmeno a te.
Laura - (*quasi restando senza parole; dopo una pausa*) Va bene. È tutto chiaro... Elia.
Elia - Cosa?
Laura - Posso fartela una domanda?
Elia - Adesso no. Stiamo perdendo tempo. Tra dieci minuti al massimo sono qui.
Laura - (*arresa*) Va bene.

Elia esce.

III.
Laura si guarda intorno. Quasi le viene da ridere.
Con un mezzo sospiro, cambia il canale della TV. Dopo una brevissima ricerca, si ferma su un programma nazionalpopolare dei giorni nostri (una cosa come "La vita in diretta" o "Dalla vostra parte" vanno benissimo).
Quindi, anche lei, esce di scena.
La luce cala rapidamente. Ma la scena resta comunque illuminata dal bagliore della TV. I cui canali però, improvvisamente, cominciano a scorrere, come se qualcuno stesse facesse zapping. Non si tratta di uno zapping normale, tuttavia: piuttosto evidentemente, i vari programmi che per pochi secondi compaiono sullo schermo, appartengono, via via, ad epoche sempre più remote. Fino a stabilizzarsi su una trasmissione di inizio anni '80.
Suono secco del campanello. Luce.
All'esterno della porta c'è Laura. Indossa un impermeabile stretto sulla vita; e una sciarpa rossa, avvolta attorno al collo.
Entra Elia da sinistra, lentamente, sicuro, apparentemente privo di qualsiasi emozione. Ha una fasciatura attorno al collo piuttosto vistosa.
Si avvicina alla porta.

Elia - Chi è?
Laura - Sono Laura.
Elia - Laura?
Laura - Ci siamo conosciuti ieri notte al circolo ...Sono venuta per riprendere la sciarpa. Ho anche portato quel vino di cui ti avevo parlato. Non lo so. Ho pensato di fartelo assaggiare. Però se sei occupato, non ti fare problemi. Magari ripasso...

Elia apre la porta bloccando quest'ultima frase di Laura.

Laura - (*terminando comunque la frase*) ...un'altra volta... (*Cambiando*) Ciao Elia. Ti ricordi di me o eri troppo ubriaco? E cos'hai fatto al collo?
Elia - Ero troppo ubriaco. Decisamente. Ma sì, Laura: mi ricordo di te. E, nulla: un po' di torcicollo.
Laura - Bene. Allora dimmi: quanto sono stata inopportuna da uno a dieci?
Elia - Non più di uno.

Elia è perso negli occhi di Laura. E non fa niente. Non dice niente.

Laura - (*rompendo la stasi*) Quindi mi fai entrare?
Elia - (*quasi trasalendo*) Sì, certo. Scusami. Prego.

Laura entra in casa. Sorridendo. Di propria iniziativa, si sfila l'impermeabile e, senza degnare Elia di uno sguardo, glielo porge.
Lui lo prende e lo appende all'attaccapanni.

Laura - (*guardandosi intorno*) È un bel posto.
Elia - È quello che è.
Laura - No, dico davvero... Mi piace.
Elia - Anche se...
Laura - Ma nulla. È che non mi sembra per niente la casa di un matematico.
Elia - Te l'ho detto: io studio fisica, non matematica.
Laura - Vabbè. Sempre di numeri si tratta, no?
Elia - Più o meno... Ma, a parte questo.... Come te la immaginavi la casa di un fisico? O di un matematico?
Laura - Mah... Forse un po' più piena di così.
Elia - Piena?
Laura - Sì.
Elia - Piena di cosa?
Laura - Ma che ne so? Di oggetti, di elementi, ...di segni. Anche di parole, forse.
Elia - Vai avanti: mi interessa.
Laura - Nulla di personale, intendiamoci...
Elia - Per carità.
Laura - È che ho sempre pensato che i numeri servissero... boh: a ordinare il caos. Ma se il caos non c'è, forse i numeri neanche servono. O sbaglio?... (*Pentendosi della banalità della propria considerazione*) Ho detto una cosa molto stupida, vero?
Elia - Non so che dirti, Laura. Questa, per me, è... letteratura.
Laura - (*un po' piccata*) E anche se fosse? La letteratura non conta?

Elia - Certo che conta. Anche se, a dirla tutta, il verbo *contare* è più roba nostra.
Laura - Roba vostra?
Elia - Beh sì... (*Pausa*). Era una specie di battuta.

Laura sembra molto imbarazzata, ora. Abbassa lo sguardo e, così facendo, vede la bottiglia di vino che ancora tiene in mano.

Laura - (*alludendo al vino; anche per uscire dall'impasse*) Ma ti va di assaggiarlo?
Elia - Certo che mi va.

*Elia va al tavolo e scosta la sedia per fare accomodare Laura. Mentre lei va a sedersi, lui prende due bicchieri e un cavatappi. Quindi si siede vicino a lei. Elia fa per prendere la bottiglia che nel frattempo Laura ha posato sul tavolo. Lei, però, gli chiede con un gesto il cavatappi, come a dire: "*Faccio io"*. Elia, con un sorriso discreto ma divertito, le porge il cavatappi.*

Laura - (*armeggiando con cavatappi e bottiglia*) Quindi, tanto per capire: Se l'obiettivo della mia vita fosse quello di comprendere il mondo...
Elia - Ah, beh.
Laura - (*come giustificandosi*) Sì, insomma... in qualche modo.
Elia - Certo.
Laura - In ogni caso, seguendo il tuo ragionamento, questa mia intenzione ci porrebbe su due fronti opposti, dico bene?
Elia - Niente affatto.
Laura - E dunque?
Elia - È che io, Laura, non sarei comunque in grado di occuparmi dell'estetica sentimentale degli eventi; perché io mi dedico al suo opposto, al funzionamento specifico delle minuzie. Di sicuro però esistono tanto modi per tentare di comprendere il mondo. Puoi attraversare quanti più luoghi possibili oppure restare immobile, in ascolto. Vivere in viaggio, passando a volo d'uccello sugli oggetti, gli agglomerati, le persone; o magari usare una vita intera per capire cosa accada esattamente in questi venti metri quadrati: cosa si muove, cosa respira, cosa evolve e, soprattutto, qual è il modello scientifico, l'algoritmo che regola il funzionamento di questo spazio.

Laura, che ha ascoltato con trasporto probabilmente eccessivo le parole di Elia, in questo preciso istante, riesce ad estrarre il tappo dalla bottiglia. Il suono è quello tipico di una stappatura indelicata.

Elia - Senti... Ti racconto una storia, va bene?

Laura - Cos'è? Corri il rischio della Letteratura?
Elia - Può darsi. Ti disturba?
Laura - No. Anzi: mi è sempre parso un bel rischio.
Elia - Bene. Dunque: i protagonisti di questa storia sono una ragazza davvero molto bella - ma molto bella - e uno studente di Fisica. Un tipo simpatico, in fin dei conti; almeno nei giorni di grazia.
Laura - (*sfiatando un sorriso; come di chi abbia già capito dove si voglia arrivare*) D'accordo.
Elia - Una sera - sarà stato fine giugno o inizio luglio - la ragazza entra in un bar... anzi: in un circolo universitario frequentato quasi esclusivamente da studenti, ma nel quale la consumazione degli alcolici non è affatto interdetta. Comunque sia: la ragazza, una studentessa al secondo anno di fotografia, una piena di progetti sul mondo, varca la soglia del circolo intorno alle 23. Con lei ci sono tre compagne di corso. Quando entra nel locale, lui è voltato, dà le spalle all'ingresso. Certo: percepisce chiaramente la folata di freddo che viene dalla strada: lo colpisce alla base del collo. Ma comunque non può vedere la ragazza. Non ancora. Né lei, né la sciarpa rossa che tiene avvolta attorno al collo. Non può capire - almeno per ora - quanto abbiano ragione tutti quelli che, anni più tardi, avrebbero continuato a ripetere quanto fosse bella; quella ragazza.
Laura - A me sembra di conoscerla, questa storia, sai?
Elia - Ah sì?
Laura - Sì.
Elia - Bene. Allora va' avanti.

Laura sorride, fissandolo.

Elia - (*esortandola*) Forza.

Laura capisce che il gioco a cui stanno giocando ha delle regole.
Così, per niente intimorita, si sfila la sciarpa dal collo e pianta i propri occhi in quelli di Elia.
Da questo momento in poi le luci cominciano ad abbassarsi in modo impercettibile.

Laura - La ragazza e le sue amiche si siedono e ordinano da bere. Il cameriere dà l'impressione di essere l'uomo più stanco del mondo. Sembra quasi non poterselo permettere un ultimo viaggio in cucina. Ma in ogni caso si allontana. Le luci sembrano quelle di un albero di Natale. I bicchieri si toccano di continuo. La musica è congelata.
Elia - Che vuol dire?
Laura - Che resta ferma. Che non va né avanti né indietro.

Elia - E poi?
Laura - E poi lo studente si volta.
Elia - Ma così? All'improvviso?
Laura - Sì. Così. Non perché senta un rumore o una risata o qualcuno che lo chiami. No. Si volta e basta.
Elia - E che fa?
Laura - Non fa niente.
Elia - Cioè?
Laura - Beh, guarda la ragazza, certo. Ma non succede altro.
Elia - Fino a quando?
Laura - Fino a quando non è lei a prendere l'iniziativa. Ovviamente. Va a sedersi accanto a lui, si presentano e cominciano a parlare. Per tutta la notte.
Elia - E che si dicono?
Laura - (*confusa*) Come, che si dicono?
Elia - Di che parlano?
Laura - (*in difficoltà; come se un pensiero inquieto le sfumasse le parole*) Non lo so. Parlano del vino. Della vita.
Elia - Della vita...
Laura - (*persa nel vuoto*) Non ricordo nemmeno una parola, a dire il vero.
Elia - Non è mica un problema.
Laura - No, infatti... Senti... Io mi sa che vado...
Elia - Tutto bene?
Laura - Sì ma... Io vado
Elia - Ma perché?
Laura - Perché sì. È tardi.
Elia - (*deluso*) Va bene.

Molto sbrigativamente Laura prende l'impermeabile dall'attaccapanni e apre la porta.

Laura - Scusami. Davvero.

Laura esce. Elia resta per qualche istante a fissare la porta.
Quindi abbassa la testa e, nello spostamento di sguardo, si accorge della sciarpa di Laura rimasta appesa allo schienale della sedia.
Senza pensarci un attimo, la afferra e scatta verso la porta.
Ma si ferma improvvisamente. Ad un passo dall'uscita. Come se avesse capito, in quel preciso istante, qualcosa di confuso e terribile.
Elia abbassa lo sguardo. Vede la sciarpa stretta nella propria mano.
Quindi, dopo un attimo di titubanza, esce risoluto.

Buio.

IV.
Si accende la TV.
Il programma su cui è sintonizzata è di nuovo quello nazionalpopolare a noi coevo.
Per qualche secondo, ascoltiamo il conduttore o la conduttrice del programma parlare delle loro inesplicabili banalità provinciali.
Quindi sentiamo il suono del campanello: tre pressioni brevi, tre lunghe, tre brevi.
La scena si illumina completamente.
Sul tavolo, la bottiglia e i bicchieri non ci sono più. Sul piano da cucina è ora apparsa una pentola fumante.
Laura si asciuga le mani contro il grembiule e schiaccia il pulsante d'apertura del citofono. Quindi, piuttosto frettolosamente, spegne la tv, per quanto può si sistema i capelli, si stira il vestito con le mani; e poi resta ferma, in attesa dell'ingresso di Elia. Sembra felice.
Entra Elia. Indossa il soprabito e un cappello Borsalino. In mano tiene una ventiquattrore.
Al suo ingresso, parte un lungo applauso registrato: è il tipico applauso entusiasta delle sit-com americane anni '80.

Elia - (*eccessivamente allegro*) Buonasera Cielo-e-Mare.
Laura - (*emozionata, felice*) Buonasera Universo.
Elia - Tutto perfetto?
Laura - Qui sul Pianeta Terra, sì. E lì? Lungo la Via Lattea?
Elia - Ora che sono alla base, sì. Ma qui, Amoremio, c'è senz'altro qualcosa che non va.
Laura - Cosa?
Elia - Qualcosa da sistemare. Una volta per tutte.
Laura - (*fintamente preoccupata*) Davvero?
Elia - Sì. Davvero.

Elia si volta verso il quadro appeso e lo raddrizza.
Nuovo effetto sit-com registrato: risata del pubblico.

Elia - Ora sì. Ora è tutto perfetto.
Laura - (*divertita*) Che sciocco che sei.

Elia si toglie sia il soprabito che il cappello. Quest'ultimo lo lancia verso l'attaccapanni, come si fa nel gioco degli anelli. Ma il lancio è fuori misura e il cappello finisce a terra.

Come se niente fosse, Elia raggiunge Laura e la abbraccia fortissimo.
Nuovo effetto sit-com registrato: "ohhh" del pubblico.

Elia - Io non mi capacito, lo sai?
Laura - (*fintamente preoccupata*) Di cosa?
Elia - Di come tu faccia ad essere sempre così bella.
Laura - (*imbarazzata*) Smettila.
Elia - (*facendo per slegarsi dall'abbraccio*) Va bene. La smetto.
Laura - (*tirandolo di nuovo verso di sé*) No! Continua. Continua sempre.
Elia - (*annusando*) Ma sbaglio o questa è la mia zuppa di porri?
Laura - È giovedì, Amoremio. Il giorno della zuppa di porri.
Elia - È vero. È già giovedì. Ancora un giorno di grane e poi avremo il nostro fine settimana.
Laura - Grane? Davvero è tutto a posto, in ufficio?
Elia - Ma sì, te l'ho detto. Qualche turbolenza di tanto in tanto. Nulla di cui preoccuparsi.
Laura - Davvero?
Elia - Ho la faccia di un uomo preoccupato?
Laura - No.
Elia - Appunto. Su, che la cena ci chiama. E prima mangiamo, prima ce ne andiamo a dormire.
Laura - (*non del tutto persuasa*) Giusto.

Mentre Laura apparecchia e riempie i piatti con la zuppa, Elia appende l'impermeabile e il cappello caduto a terra all'attaccapanni. Quindi apre l'armadietto, tira fuori le pantofole, si sfila le scarpe, infila le pantofole e richiude le scarpe nell'armadietto.
Durante lo svolgimento di queste azione, il dialogo tra i due prosegue.

Elia - Oh. Ma io ti devo raccontare l'ultima di Mario Consolini.
Laura - Ancora? Ma che ha combinato, stavolta?
Elia - Un disastro, Laura. Un disastro.
Laura - Sono tutta orecchi.
Elia - Insomma: dopo la pausa pranzo, torna su dal bar con in mano un bicchiere di carta pieno fino all'orlo di caffè americano. Mentre sale le scale comincia a discutere con Betrò e Padelli, nemmeno ho capito di cosa. Comunque sia, nel giro di due piani i toni si alzano un bel po'. Non che litigassero, eh. Ma lo sai, no, com'è fatto Consolini... Vabbè, per fartela breve: quando arrivano al quarto piano sono agitatissimi. Tutti e tre. Tanto che la Signora Ponzi esce dalla guardiola tutta nervosa e gli urla contro: "Ma vi pare il caso? Non stiamo mica all'asilo, eh!". Ma a quelli da una parte gli entra e dall'altra gli esce. Quando imboccano il corridoio

sono sempre lì che discutono, che si prendono per il bavero della giacca, che sgranano gli occhi, che si gridano contro "Non mi toccare! Non ti azzardare, sai!". E ovviamente Consolini è quello che sbraita più di tutti: sembra un pazzo; e agita le braccia come se l'avesse dimenticato di avere in mano un bicchiere pieno di caffè bollente. Ad un certo punto Betrò gli deve aver detto qualcosa di troppo. Non so bene cosa, perché li avevo già superati di qualche passo. Lenzi dice che era qualcosa su sua madre. Ma sai... Quello che dice Lenzi... Fatto sta che Consolini scatta e gli va incontro come un animale, a Betrò. Solo che Betrò è una specie di gigante. Tanto che gli basta allungare un braccio contro il petto di Consolini che quello non solo perde l'equilibrio ma rimbalza indietro di almeno tre metri, proprio contro la porta dell'ufficio del Direttore che, forse per via della confusione, apre la porta proprio in quell'istante. E nulla. Consolini gli finisce addosso e, nella caduta, gli svuota tutto il bicchiere bollente sulla faccia. Ti puoi immaginare. Ancora urla, il Direttore. Non so se più per la rabbia o più per la scottatura.

Laura - Un disastro.

Elia - Totale.

Laura - Povero Mario, però. Mi fa una tenerezza...

Elia - Ma che tenerezza, Laura! E si dia una calmata, piuttosto.

Laura - Dici che rischia il posto?

Elia - Mah. Che ti devo dire? Il Direttore è un mezzouomo. Secondo me alla fine farà finta di niente. Ma ti dico una cosa: se comandassi io, lì dentro, uno come Consolini l'avrei mandato via a calci. E da un sacco di tempo.

Laura - (*seriamente colpita*) Ma Elia... lo conosci da una vita...

Elia - E che significa? Quella non è mica una casa al mare. Quella lì è un'azienda. E l'ultima cosa di cui le aziende hanno bisogno sono i malati di mente.

Laura - Che brutto però: sembra non te ne importi nulla.

Elia si volta di scatto verso Laura, come se lei gli avesse rivolto un'offesa pesante.
Nuovo effetto sit-com registrato: "uhhh" del pubblico.
Lo sguardo di Elia resta fisso su di lei, algido, inaspettatamente severo, durissimo.
Laura abbassa la testa. Come chi si pente nella speranza di non subire conseguenze.
Elia avanza di due passi verso Laura.
Poi si ferma. E lascia che ancora possa trascorrere qualche secondo vuoto, teso e incomprensibile.

Elia - Si fredderà, no?

Laura - (*risollevando lo sguardo; riattivandosi*) Sì.

Laura e Elia vanno a sedersi ciascuno al proprio posto. Studiandosi a vicenda e cercando di riprodurre esattamente i tempi e i gesti l'uno dell'altra, prendono il cucchiaio, lo affondano nella zuppa, lo avvicinano alla bocca.

Elia - (*fermandosi con la punta del cucchiaio ad un centimetro dalla bocca; e provocando così la medesima sosta nel movimento di Laura*) Ma sai che oggi, mentre ero sul treno, ho letto un articolo interessantissimo, Amoremio?
Laura - (*esageratamente sorridente*) Ah sì?
Elia - Sì. Mi sono detto: non appena arrivo a casa devo leggerlo a mia moglie!
Laura - Beh. Sei arrivato, no?
Elia - (*quasi scoprendolo ora*) È vero.

Elia posa il cucchiaio sul tavolo, si alza dalla sedia, va a prendere il giornale dalla tasca del soprabito e comincia a sfogliarlo febbrilmente, cercando l'articolo.
Laura, dopo aver lentamente posato il cucchiaio nel proprio piatto, resta ad osservare la scena.
Elia, una volta trovato l'articolo, torna a sedersi, soddisfatto.

Elia - Eccolo qui.
Laura - Bene.
Elia - (*dopo essersi schiarito la voce*) "Torna la stampa *check* tra i trend del prossimo autunno-inverno e contagia capi di abbigliamento e accessori. É femminile, raffinata e contemporanea. Nel *total-look* quadri e quadretti di ogni colore e dimensione, soprattutto se spezzati con tonalità neutre, danno vita ad abbinamenti elegantissimi. Si pensi al cappotto *mon amour*. Protagonista di ogni stagione autunnale, il soprabito oggi è *minimal* e si declina in mille sfumature di grigio. Il modello da scegliere ha una silhouette lineare, a volte doppiopetto, e dettagli classici come tasche applicate e bottoni tartaruga. Per quanto riguarda le borse, le *it bag* più iconiche prendono ispirazione dal guardaroba all'inglese e lo arricchiscono con un tocco modaiolo. Grigio e nero, verde e rosso, ma anche blu e senape sono gli accostamenti di colore più gettonati. Dunque? Avete già rinnovato il vostro guardaroba? Siete davvero pronte per un autunno all'insegna dell'eleganza al quadrato?"
Laura - (*non sapendo che dire*) Accidenti.
Elia - Già. Accidenti.

Pausa di imbarazzo. Nessuno dei due dice nulla.
Elia sembra ancora rapito dalle immagini della moda internazionale. Laura dà l'idea di non sapere come sbloccare la scena. E tuttavia è lei a rompere la stasi.

Laura - (*alludendo alla zuppa*) Si fredderà.
Elia - Giusto! Mangiamo.

Elia comincia a mangiare soddisfatto la propria zuppa. Senza più degnare Laura di un solo sguardo.
Laura, per un istante resta bloccata, a fissare Elia che consuma il pasto. Quindi, in qualche modo, dà l'impressione di sciogliere il personaggio.
Si cerca qualcosa nella tasca del grembiule. Ne tira fuori un pacchetto di sigarette. Se ne accende una. Fuma.

Laura - Questa è una possibilità... (*Fa un tiro; si guarda le mani; da qui in poi, ad libitum*) Ho la sveglia puntata alle 6. Anche se, di solito, mi sveglio prima. Mi lavo il viso. Mi sistemo i capelli. Mi rendo presentabile. Poi vado a preparare il caffè, il pane imburrato e mezzo bicchiere di spremuta d'arancia. Dopo aver controllato allo specchio che tutto sia in ordine, vado a svegliarlo. Lo accarezzo sulla guancia, apro tre dita di persiana e dico "Buongiorno Universo". Come se lo dicessi ad un Universo sì, ma un universo minuscolo.
Da quando è cominciata, non è mai cambiato nulla. Compro sempre lo stesso caffè, lo verso sempre nello stesso barattolo. Riempio sempre l'imbuto della caffettiera con tre cucchiaini e mezzo. La chiudo, la sistemo sul fornello e accendo il fuoco. Poi scosto appena la tenda della finestra. In attesa che, come ogni volta, la pressione dell'acqua salga lungo il collo dell'imbuto e che, incontrando il caffè, si unisca a lui, gorgogliando, lungo il tubo del bricco. Uso sempre questi tre minuti per guardare l'ulivo piantato in giardino e per confrontare la sua forma con il ricordo della sua stessa forma, ma così come l'ho osservata il giorno prima. Verso sempre il caffè nella stessa tazza. In modo che la caduta avvenga da destra a sinistra. E inizio sempre a lavarla nel momento in cui lui si chiude in bagno. Quando è ancora per le scale, la cucina è già in ordine. Allora mi siedo e aspetto. Di solito non succede altro. Sì, certo: qualche volta squilla il telefono. Magari è qualcuno che ha sbagliato numero; o uno di questi che vendono assicurazioni. Suonano anche alla porta, ogni tanto. Testimoni di Geova, per lo più. O rappresentanti di aspirapolveri. Li guardo dallo spioncino. E faccio finta di non esserci.
Com'era la zuppa, Amore mio?
Sei stanco? Preferisci andare a letto?
E dimmi una cosa: sei felice? Sei realizzato?
Dov'è finita la tua Fisica? Dove si sono ficcate le tue parole?

Ti senti mai solo? Ti tremano mai le gambe?
Credi che quando moriremo saremo qualcos'altro?
Mh? Com'era la zuppa, Amore mio?
Elia - (*avendo sentito solo l'ultima delle domande*) Ottima, Cielo-e-Mare... Come sempre.

Buio lentissimo.

V.
Luce piena. Improvvisa.

Elia - (*chiamando*) Aspetta!

Luce.
Elia è fermo ma in tensione, sul lato sinistro della scena; stringe in mano la sciarpa rossa di Laura e le fissa la nuca.
Laura, infatti, è sul lato opposto del palco, lo sguardo basso, anche lei ferma ma protesa, comunque, verso l'esterno della scena.

Elia - (*ora sommessamente; quasi tra sé*) Aspetta.

Elia compie due passi incerti verso il centro.
Laura percepisce l'avvicinamento di Elia. Ma resta ferma: non fugge e non si volta.

Elia - (*sollevando la mano in cui stringe la sciarpa*) Hai dimenticato questa.
Laura - (*triste*) Già.
Elia - (*dopo una pausa*) Perché sei andata via?
Laura - Non lo so. Ho avuto paura.
Elia - E di cosa?
Laura - (*voltandosi; dopo una pausa che impedisce alle sue parole di uscire dalla bocca*) Non ti capita mai di pensare che quello che vedi o che senti, esista solo per te?
Elia - Solo per me?
Laura - L'hai mai visto il tuo funerale, Elia? Sei mai stato lì, con i tuoi amici in giacca e cravatta, a chiederti perché mai una cosa del genere fosse capitata proprio a te? Hai mai sentito il peso della terra? Hai mai graffiato la cassa? Da dentro?
Elia - No.
Laura - Domani parto, Elia. Ero venuta da te per dirtelo. Volevo brindare con te al mio viaggio.

Elia - Parti? E dove vai?
Laura - Non lo so... Ma te l'ho detto: voglio conoscere il mondo... (*Alludendo alla sciarpa*) Puoi ridarmela?

Elia guarda per qualche istante la sciarpa di Laura.

Elia - Ieri notte, Laura, quando sei tornata a casa con le tue amiche, ce l'avevi la tua sciarpa?
Laura - Per forza.
Elia - Non è vero. L'hai lasciata sulla sedia del circolo.
Laura - Impossibile.
Elia - Sì, invece. Io sono corso fuori, ti ho chiamata. Tu avevi attraversato la strada ed eri già quasi arrivata al viale dell'Economato. Io non sapevo nemmeno il tuo nome. Perché la verità, Laura, è che io e te, ieri sera non ci siamo rivolti nemmeno una parola. Sono uscito dal circolo e ho solo gridato "La sciarpa! La sciarpa!"; e l'ho agitata in aria, per farmi vedere da te. E allora sei tornata indietro. Per riprenderla.
Laura - Non lo so, può darsi. Avevo bevuto un po'. L'avrò dimenticato. E comunque dov'è il problema?
Elia - Dov'è il problema?... Laura... Come dov'è il problema?

Elia esce da sinistra. Laura si guarda intorno senza saper bene che fare e che pensare.
Elia rientra spingendo una grande lavagna a rotelle.

Laura - E questa cos'è?
Elia - Una lavagna... (*Già del tutto preso dalla propria spiegazione; schematizzando sulla lavagna con un gesso bianco*) Bene... Dunque. Partiamo da qui. Da uno spazio del genere, d'accordo? Un circolo universitario. Un uomo, uno studente di Fisica Applicata, è seduto al bancone del bar. (*Disegnando rettangoli e cerchi per descrivere la scena*) Pensa alla vita, al tempo che fugge, a qualcosa che ha perso per sempre. E soprattutto al modo in cui il Professor De Marchi, il suo mentore, per l'ennesima volta, quella stessa mattina, ha rifiutato il suo lavoro. Tiene gli occhi fissi nel bicchiere, sulla schiuma della sua birra, sulle minuscole bolle di ossigeno che salgono verso l'alto.
Che la porta del locale si sia aperta, lo capisce dalla folata di aria fredda che, nell'arco di un istante, entra dalla strada e gli "schiaffeggia" - se così si può dire - la porzione scoperta del collo. Incautamente scoperta. Domani sarà tormentato da un forte torcicollo. Ma pazienza.
L'uomo si volta verso la porta di ingresso del locale, guarda le quattro donne appena entrate. (*Disegnando dei simboli per indicare le ragazze*) Con una serie di distinguo non del tutto insignificanti, potrebbe definirle

carine, o accettabili, o passabili. La quarta, invece, gli pare subito bellissima; e irraggiungibile. Tanto da apparirgli perfino fuori luogo. No, di più: tanto da convincersi che sarebbe fuori luogo in ogni luogo.
Lui, in condizioni normali, potrebbe anche essere ritenuto un bel tipo. Niente di eccezionale, per carità. Ma qualche *chance*, tenuto conto del contesto specifico, potrebbe perfino averla. Eppure l'uomo non fa niente. Non si muove. Resta lì tutta la sera.
È chiaro?
Laura - Mi pare di sì.
Elia - (*esponendo energicamente, senza intoppi*) Ottimo. Ora attenzione: giunti a questo punto, esistono due sole possibilità: o la ragazza, forse perché vinta dalla noia, di sua iniziativa, decide di abbandonare le amiche e di andarsi a sedere accanto allo studente; oppure nessuno dei due fa niente; e la sera scorre senza che si scambino nemmeno una parola. Nel primo caso la ragazza chiede allo studente il permesso di accomodarsi accanto a lui, quindi si presenta, lui fa altrettanto, iniziano a chiacchierare, lei gli parla di un vino rosso e, visto che l'uomo comincia a manifestare i primi sintomi di un torcicollo incipiente, lei si sfila la sciarpa e gliela passa attorno alle spalle, in un gesto che, pur apparendo innocente, in realtà è attraversato da valenze erotiche del tutto evidenti. Mentre completa il nodo, gli dice, in un eccesso di confidenza e di imprudenza probabilmente dovuti all'alcol, "Dimmi dove abiti: domani vengo a riprenderla". Nel secondo caso, invece, quello per cui i due non si scambiano nemmeno una parola, ad un certo punto della serata la ragazza se ne va via, con le sue amiche, ma non si accorge di aver dimenticato la sciarpa sullo schienale di una delle sedie. (*Rallentando; perdendosi negli occhi di Laura*) Ed è solo al termine di questa seconda opzione che l'uomo si alza, afferra la sciarpa e corre fuori dal locale. Per chiamare la ragazza... Forse, ieri notte, io e te, davvero non ci siamo rivolti la parola.
Laura - Ma se fosse così, non saprei come ti chiami, né dove abiti; e non avremmo parlato di nessun vino.
Elia - Esatto! (*Alludendo alla lavagna*) Allo stato delle cose, questa seconda opzione non è credibile. Io sono lì, fuori. Ti chiamo. Ho la tua sciarpa in mano. Mentre ti avvicini, vedo le sagome degli alberi piantati sulla sabbia, le falene attorno al lampione, i fasci di luce delle macchine che arrivano da sud... e che dovrebbero rallentare: è una curva pericolosa, quella lì... Ma era troppo tardi, capito?
Laura - Ma per cosa?
Elia - Per tutto. Ecco perché ho cominciato stendere ogni istante; come fosse pasta sfoglia. È faticoso. Ci si perde la testa. Se tieni stretto il timone, però, se resti piantato sui piedi, allora le immagini diventano limpide. E cominciano a susseguirsi. Come se sbocciassero una dall'altra.

Laura - Quali immagini?
Elia - La nostra colazione, il bordo scheggiato del mio bicchiere, il getto d'acqua sotto la doccia, io che ti saluto e che apro la porta per uscire, il pensiero di quello che dovrò fare in ufficio, l'odore del carbone e quello del pane che si fondono nelle folate della banchina, il suono del campanello, la rotazione dei perni nei cinque cardini della porta; tu che mi aspetti, Laura, e il tempo infinito che separa ogni cosa che facciamo insieme... Ogni volta c'è qualcosa che non funziona. È inevitabile. E allora mi metto a correggere tutto quello che posso: le parole, le virgole. Ricominciando da capo. Ossessivamente. Sembra una vita che ci lavoro, Laura. E tu sei ancora lì.
Laura - Ma lì dove?
Elia - Lì.

Pausa.

Laura - Non so nemmeno come salutarti.
Elia - Non importa. (*Restituendole la sciarpa*) Copriti bene, piuttosto. Farà freddo, tra poco.

Laura, istintivamente, si stringe la sciarpa attorno al collo.
Quindi, al culmine di un imbarazzo difficilmente descrivibile, esce di scena.

Elia prende il cancellino ed elimina tutto quello che ha scritto sulla lavagna.
Quindi prende il gesso. Tenta di scrivere qualcosa. Ma ritrae il braccio.
E resta così, a fissare lo spazio vuoto della lavagna.

Buio.

VI.
Luce.
Laura è seduta. Fissa il telefono.
Il suono del campanello (tre pressioni brevi, tre lunghe, tre brevi) la fa sobbalzare.
Laura, frettolosamente, accende la TV, stando però attenta, stavolta, a cercare un programma che possa andar bene; quindi si sistema i capelli, si stende contro i fianchi il grembiule e schiaccia il pulsante d'apertura del citofono.
Entra Elia.

Al suo ingresso, parte un lungo applauso registrato: è il tipico applauso entusiasta delle sit-com americane anni '80.

Elia - (*c.s.*) Buonasera Cielo-e-Mare.
Laura - Buonasera Universo.
Elia - Tutto perfetto?
Laura - Qui sul Pianeta Terra, sì. E lì? Lungo la Via Lattea?
Elia - Ora che sono alla base, sì. Ma qui, Amoremio, c'è senz'altro qualcosa che non va.
Laura - Cosa?
Elia - Qualcosa da sistemare. Una volta per tutte.
Laura - (*fintamente preoccupata*) Davvero?
Elia - Sì. Davvero.

Elia si volta verso il quadro appeso e lo raddrizza.
Nuovo effetto sit-com registrato: risata del pubblico.

Elia - Ora sì. Ora è tutto perfetto.

Buio/Luce.
(Da questo momento in poi, microbrandelli di scene si susseguono intervallati da rapidissimi buio/luce. Tanto rapidi, a volte, da rendere improbabili le situazioni. È assai probabile che gli attori, impegnati in uno sforzo fregoliano, mostrino segni di stanchezza. Se succede, va benissimo; l'importante è non fingere di essere stanchi).

Suono del campanello (tre pressioni brevi, tre lunghe, tre brevi).
Laura si sistema i capelli e il grembiule e schiaccia il pulsante d'apertura del citofono.
Entra Elia.
Al suo ingresso, applauso registrato.

Elia - Buonasera Cielo-e-Mare.
Laura - Buonasera Universo.
Elia - Tutto perfetto?
Laura - Qui sul Pianeta Terra, sì. E lì? Lungo la Via Lattea?
Elia - Ora che sono alla base, sì. Ma qui, Amoremio, c'è senz'altro qualcosa che non va...
Laura - (*uscendo timidamente dalla 'parte'; indicando la propria bocca*) Hai...
Elia - (*esausto*) Cosa?
Laura - Hai una cosa tra i denti.
Elia - Dove?
Laura - (*indicando la propria bocca*) Qui.

Elia - (*cercando di rimediare con la lingua; poi mostrando i denti a Laura; nervoso*) A posto?
Laura - Sì. A posto.
Elia - Ok... Dunque... Esco e rientro subito, va bene?
Laura - Va bene.

Buio/Luce.
Come sopra.

Elia - Buonasera Cielo-e-Mare.
Laura - Buonasera Universo.
Elia - Tutto perfetto?
Laura - (*fissando la bocca di Elia*) Qui sul Pianeta Terra... (*Cambiando*) Senti, scusami...
Elia - (*irritato*) Che c'è adesso?
Laura - È che hai ancora quella cosa tra i denti.

Elia sbuffa con evidente scoramento.

Laura - (*nervosamente*) Oh. Ma che vuoi da me?
Elia - (*acido*) Niente, niente. Figurati... Mi lavo i denti e riprendiamo.
Laura - Magari la prossima volta fallo prima, che dici?
Elia - E certo. Sul treno, mi lavo i denti!
Laura - Perché è vietato?
Elia - (*uscendo*) Senti. Non ho voglia di discutere, va bene?
Laura - Eh. Siamo in due,... (*Sfottendo*) Universo.

Buio/Luce.
In media res.
(Da qui in poi, si prenda in considerazione la sequenza-base di scena IV per organizzare stato delle svestizioni, disposizioni di oggetti, prossemiche).

Elia - Io non mi capacito, lo sai?
Laura - Di cosa?
Elia - Di come tu faccia ad essere sempre così bella.
Laura - (*imbarazzata*) Smettila.
Elia - (*facendo per slegarsi dall'abbraccio*) Va bene. La smetto.
Laura - (*tirandolo di nuovo verso di sé*) No! Continua. Continua sempre.

Nell'azione, Elia pesta involontariamente il piede di Laura.
Laura salta su un piede solo, si lamenta (ad libitum).

Elia - (*out; come scusandosi*) Ti ho preso, eh?
Laura - (*out; sedendosi*) Non hai idea.
Elia - Scusami.
Laura - Non è niente. Ora mi passa.
Elia - Va bene... Senti, riprendiamo da "Non mi capacito di come tu faccia ad essere sempre così bella", ok?
Laura - Me lo dai un attimo, sì?
Elia - Sì. Scusa.

Anche Elia si siede.
Restano in silenzio per un po'.

Buio/Luce.
In media res.

Elia - Io non mi capacito, lo sai?
Laura - (*fintamente preoccupata*) Di cosa?
Elia - Di come tu faccia ad essere sempre così bella.
Laura - (*imbarazzata*) Smettila.
Elia - (*facendo per slegarsi dall'abbraccio*) Va bene. La smetto.
Laura - (*tirandolo di nuovo verso di sé*) No! Continua. Continua sempre.
Elia - (*annusando*) Ma sbaglio o questa è la mia zuppa di porri?
Laura - È giovedì, Amoremio. Il giorno della zuppa di porri.
Elia - (*out*) Oggi è mercoledì, Laura.

Effetto sit-com: "ohhh" del pubblico.

Laura - (*out*) Lo so... Ma senti... Il pesce non era per niente fresco. Ho pensato che potessimo invertire.
Elia - Invertire cosa?
Laura - Eh. Il mercoledì con il giovedì.
Elia - Hai pensato male.
Laura - Stai scherzando?
Elia - (*duro*) Ho la faccia di uno che scherza, Laura?
Laura - (*dopo una pausa; vagamente impaurita*) No.
Elia - (*meditando; poi risoluto*) E vabbè, niente... Facciamo come se fosse pesce...
Laura - Cioè?

Buio/Luce.
In media res.

Elia - (*annusando*) Ma sbaglio o questo è il mio risotto allo scoglio?
Laura - È mercoledì, Amoremio. Il giorno del risotto allo scoglio.
Elia - È vero. È già mercoledì. Ancora due giorni di grane e poi avremo il nostro fine settimana.
Laura - Grane? Davvero è tutto a posto in ufficio?
Elia - Ma sì, te l'ho detto. Qualche turbolenza di tanto in tanto. Nulla di cui preoccuparsi.
Laura - Davvero?

Elia non risponde.

Laura - (*out*) Che c'è?
Elia - (*out*) Nulla. Solo che questa cosa della turbolenza... boh: non mi piace per niente.
Laura - Non ti piace l'immagine o non ti piace la frase?
Elia - No, no... La frase... Non ti sembra... Non lo so: un po' debole?
Laura - Mah. Di' *problema*, invece di *turbolenza*...
Elia - Eh. Ci avevo pensato. Ma si perde tutta la cosa dell'atterraggio, della base... Tu che dici?
Laura - Secondo me è meglio che usi parole che ti piacciono. Tanto non è che stiamo parlando di chissà che metafora...
Elia - (*pensandoci*) Mh. Sì. Hai ragione. Leviamo questa turbolenza... Va bene... Sei pronta?
Laura - Pronta.

Buio/Luce.

Elia - È vero. È già mercoledì. Ancora due giorni di grane e poi avremo il nostro fine settimana.
Laura - Grane? Davvero è tutto a posto in ufficio?
Elia - Ma sì, te l'ho detto. Qualche problema di tanto in tanto. Nulla di cui preoccuparsi.
Laura - Davvero?
Elia - Ho la faccia di un uomo preoccupato?
Laura - No.
Elia - Dunque? Non è ora di cena?
Laura - Beh sì.
Elia - E allora dai. Che prima mangiamo e prima ce ne andiamo a dormire.
Laura - Giusto.

Buio/Luce.

Mentre Laura riempie i piatti con la zuppa, Elia appende l'impermeabile e il cappello all'attaccapanni. Quindi si infila le pantofole e richiude le scarpe nell'armadietto.

Elia - Oh. Ma io ti devo assolutamente raccontare l'ultima di Mario Consolini.
Laura - Ancora? Ma perché che ha combinato, stavolta?

Buio/Luce rapidissimo.

Elia - Gli ha preso fuoco la giacca.

Buio/Luce c.s.

Elia - È inciampato ed è caduto in piscina.

Buio/Luce c.s.

Elia - Si è rovesciato addosso la pentola con la zuppa.

Buio/Luce c.s.

Elia - L'ha investito un motorino.

Buio/Luce c.s.

Elia - Ha perso tutti i capelli.

Buio/Luce c.s.

Elia - È rimasto tutta la notte chiuso in ascensore.

Buio/Luce c.s.

Elia - L'ha investito un camion.

Buio/Luce c.s.

Elia - Ha pestato una merda.

Buio/Luce c.s.

Elia - L'ha investito un treno.

Buio/Luce c.s.

Elia - È stato licenziato.

Buio/Luce c.s.

Elia - L'ha morso un cane.

Buio/Luce c.s.

Elia - L'ha morso un cane idrofobo.

Buio/Luce c.s.

Elia - Si è perso.

Buio/Luce c.s.

Elia - È scomparso.

Buio/Luce c.s.

Elia - È morto.
Laura - Come è morto?
Elia - Vabbè... Si fa per dire...
Laura - Quindi?
Elia - È quasi morto.
Laura - Davvero?
Elia - Sì. C'è mancato un pelo.
Laura - E adesso come sta?
Elia - Meglio... Meglio...
Laura - Povero Mario. Mi fa tenerezza.
Elia - Certo, come no? Se comandassi io, uno come Consolini l'avrei mandato via a calci. E da un sacco di tempo.
Laura - Sembra non te ne importi nulla.
Elia - (*improvvisamente aggressivo*) Perché a te cosa importa?
Laura - (*imbarazzata; dopo una pausa*) Nulla.

Pausa tesa.

Elia - (*calmo; dolce, perfino*) Ma sai che oggi, mentre ero sul treno, ho letto un articolo interessantissimo, Amoremio?
Laura - (*triste*) Ah sì?
Elia - Sì. Mi sono detto: non appena arrivo a casa devo leggerlo a mia moglie!

Elia attende la risposta convenuta. Laura però non dice niente. E ora, fissandolo, sembra quasi che lo sfidi.

Elia - Beh?
Laura - Beh, cosa?
Elia - L'articolo.
Laura - Già. L'articolo.
Elia - (*tirando fuori dalla tasca un foglio di giornale piegato in quattro; tristemente*) Eccolo qui.
Laura - Bene.
Elia - (*dopo essersi schiarito la voce*) "I giapponesi sono tutti pazzi. Non si soffiano mai il naso, mangiano solo pesce crudo e invidiano la grandezza dei nostri occhi europei. (*Spegnendosi a poco a poco*) La loro lingua è incomprensibile. I giapponesi sono talmente uguali gli uni agli altri, che uomini e donne si distinguono solo... per la lunghezza dei capelli..."... Vabbè...

Elia ripiega il giornale e se lo riinfila in tasca. Quindi si alza.

Elia - Dai. Per oggi basta così.

Elia esce.

VII.
Laura resta sola. Lo sguardo perso.
Quindi si scuote, cerca un foglietto nella tasca del grembiule e, con cautela, guardando sempre verso la quinta da cui è appena uscito Elia, si avvicina al telefono. Stacca il ricevitore e compone il numero scritto sul foglietto. Dunque, con la cornetta stretta tra la spalla e la guancia, resta in attesa della risposta di qualcuno.

Laura - Pronto... Sono io... Sì, sì... Tutto bene... E tu?... (*Annuendo; dolcemente*) Dai... Sono contenta... Ma no, nulla... (*Ironicamente*) Avevo paura che fossi stato investito da un treno; o che t'avesse morso un cane; o che t'avessero licenziato; o che, boh, avessi passato tutta la notte chiuso in ascensore... Le solite cose, insomma... (*Arrossendo; lusingata*) Che

stupido che sei... Certo... Senti: devo mettere giù... Non lo so... Sotto la doccia, credo... No... Anche a me... Avevo voglia di sentirti... Ciao... A presto...

Laura riattacca male la cornetta ed esce.
Parte una musica struggente per pianoforte. Qualcosa di simile alla versione di "The notebook" di Steven Bear.

VIII.
Entra Elia. Ancora vestito.
La cornetta si sgancia e comincia a dondolare.
Elia la raccoglie e la riaggancia. Quindi raggiunge l'attaccapanni, prende il suo cappello, si allontana e prova a lanciarlo verso i pioli. Fallendo sempre miseramente. Alla fine rinuncia. E si siede.
Entra Laura e anche lei si siede, a un metro di distanza da Elia. Sembrano annoiati. Fermi. La situazione è del tutto inedita.

Elia - Dunque, ecco il week-end.
Laura - Il tanto agognato week-end.
Elia - Già.

Pausa.

Elia - (*quasi timoroso*) Vuoi fare qualcosa?
Laura - Del tipo?
Elia - Non lo so. Possiamo andare al cinema. O al mare. O boh... a mangiare fuori.
Laura - Se vuoi, sì.
Elia - Vuoi che ti porti a ballare?
Laura - A te va?
Elia - Decidi tu. Io con ci metto bocca... (*Pausa*) Certo... Il tempo si sta mettendo male...
Laura - Preferisci restare a casa?
Elia - E tu?
Laura - Come vuoi.
Elia - Per me è lo stesso.

Pausa.

Laura - Parliamo un po'?
Elia - Beh, lo facciamo tutte le sere, no?

Laura - Giusto.
Elia - Se vuoi, sì. Parliamo. Era per fare qualcosa di diverso.
Laura - No, no... Hai ragione.

Pausa.

Laura - Forse potremmo... Non lo so.
Elia - Cosa?
Laura - Ma nulla. È un'idea stupida.
Elia - Beh, dimmela.
Laura - Potremmo fare l'amore.
Elia - (*imbarazzatissimo*) Certo. Potremmo.

Pausa.

Elia - Sennò magari guardiamo un po' di TV. Che dici?
Laura - (*rassegnata*) Sì. Va bene.
Elia - Perfetto.

Pausa. Durante la quale nessuno dei due si muove.

Elia - Tanto tra poco andiamo a dormire. E siamo già a lunedì.

Pausa.

Laura - Facciamo un tè?
Elia - Per me no, grazie.

Buio lentissimo.

IX.
Parte "The way" di Zach Hemsey. O qualcosa del genere.
La situazione è la medesima di scena IV: stessa organizzazione dello spazio, stessa sequenza di movimenti e spostamenti, stesso percorso narrativo. Tuttavia, l'atmosfera generale appare fin da subito molto distante da quella considerata.
Nella scena che segue non c'è né gioia, né finta gioia. E non c'è ironia, né complicità, né prospettiva.
Se tanto il sostantivo, quanto l'aggettivo, non fossero così abusati e banalizzati da usi impropri troppo frequenti, si potrebbe dire che la scena

seguente sia dominata da una profondissima tristezza; oltre che da un indubbio sentimento di sconfitta.
Dopo i primi due giri melodici, si accende la luce.
Laura, in grembiule da cucina, mescola la zuppa nella pentola sul fuoco. Anche stavolta la TV è accesa. Ma Laura non sta guardando il solito programma d'intrattenimento. Sullo schermo, infatti, vediamo solo la nebbia elettrica di una frequenza mancata.
Nessuno sente il suono - tre pressioni brevi, tre lunghe, tre brevi - del campanello. Nessuno tranne Laura, verrebbe da dire, visto che, come ogni volta, si asciuga le mani e va a schiacciare il pulsante d'apertura del citofono. Rispetto alla scena di riferimento, però, ogni gesto qui sembra stanchissimo e dolente. Laura spegne la tv, si sistema appena i capelli, si toglie un capello dal vestito; ma ogni azione sembra forzata, pesante, lentissima, danneggiata.
Entra Elia. Con il suo soprabito. Con il suo cappello. Con la sua ventiquattrore.
Marito e moglie, uno di fronte all'altra, ai due lati della scena, restano fermi, a guardarsi, per alcuni minuti, con un misto di cupezza e di rassegnazione che entrambi conoscono perfettamente.
Elia, molto lentamente, senza smettere di guardare Laura, posa a terra la ventiquattrore, si sfila il soprabito e si toglie il cappello. Quindi si volta verso l'attaccapanni e lo guarda per un po', così come si guardano le speranze perdute. Dopo qualche secondo di stasi, rinuncia al lancio, si avvicina all'attaccapanni e appende sia il soprabito che il cappello. Avanza dunque verso Laura. Quasi costringendo le gambe a muoversi.
Laura lo aspetta. Lo fissa. Non è uno sguardo accusatorio, il suo; ma è comunque pieno di pena; di pena per entrambi.
Elia, viceversa, man mano che procede tiene sempre più basso lo sguardo. Quasi avvertisse come un peso eccessivo degli occhi di Laura su di lui. Quando la raggiunge, le da un bacio sulla guancia. Ma è un bacio rapidissimo, vuoto, dovuto.
Elia va a sedersi. Laura versa la zuppa. Restano così. Volendo dire qualcosa. Ma non potendo pronunciare una sola parola.
Come se le avessero perse tutte, le parole.

Il testo del brano proposto contiene questi versi:
"Fuggo dal lampo ma finisco dritto dentro l'esplosione.
Quello che ottieni quando non fai bene i conti
È una montagna piena di ego, costruita su un mucchio di spazzatura".

X.
Luce.
Laura è in piedi. Indossa l'impermeabile e la sciarpa.
Nella mano destra stringe una valigia. Nella sinistra, una busta da lettera.
Controlla l'ora. Quindi si avvicina al telefono, compone il solito numero e resta in attesa che qualcuno le risponda.

Laura - Ehi... Sì, tutto a posto e tu?... Cinque minuti, il tempo di scendere... Sì... Anche io... A tra poco... Sì...

Laura riaggancia il telefono, posa la busta sul tavolo ed esce.
La scena resta vuota e illuminata.

Buio/Luce.

Laura è in piedi. Come sopra.
Sembra sorpresa di essere ancora lì.
In mano ha ancora la busta da lettera. La posa sul tavolo ed esce.

Buio/Luce.

Laura è in piedi. Come sopra.

Buio/Luce.

Laura è in piedi. Come sopra.
La scena si ripete ad libitum. Sempre più rapidamente. Sempre più nervosamente.

Buio/Luce.

Laura è in piedi. Come sopra.
Sta per ripetersi la scena ma la ripetizione viene interrotta dal suono del campanello (tre pressioni brevi, tre lunghe, tre brevi).
Laura, ad un passo dalla disperazione, schiaccia il pulsante apriporta.
Entra Elia. Guarda Laura.
Si avvicina a lei. Le sfila dalle mani la lettera. La legge.

Elia - Cos'è, Terra-e-Mare? Ci hai ripensato?

Buio.

XI.
Luce.
Laura compare sul lato sinistro, di spalle. È davanti alla lavagna, di nuovo entrata durante il buio precedente. Sta scrivendo qualcosa - numeri, lettere -; più precisamente: sta scrivendo l'equazione di Polyakov:

$$Z = \int D^F\left[\rho\left(\xi\right)\right] \exp\left(-\frac{\left(26-D\right)}{12\pi}\int_\xi\left[\frac{1}{2}\frac{\left(\partial_a\rho\right)^2}{\rho^2}\right]+\int_\xi \mu_R^2\rho^2\right).$$

Dopo aver terminato, fa un passo indietro e la fissa per alcuni istanti.
Quindi si volta verso il pubblico.
Elia comparirà in un momento stabilito dall'attore e ascolterà, con aristocratico interesse, quello che Laura ha da dire.

Laura - Tutti gli universi, a un passo dalla fine, si chiudono e si dimenticano in sé stessi. Come fossero vecchi elefanti. Come fossero risse sedate. La stanchezza, del resto, ogni stanchezza, nasce dal desiderio. Non c'è nient'altro che possa fiaccare e seccare e screpolare e segnare e graffiare così in profondità i nostri corpi. Nient'altro che non sia il desiderio. All'angolo della notte ci sono marinai che fanno a pugni, e giovani donne spaventate dal vuoto, e manipoli di lettristi rimasti senza carta, e contadini che sognano aule universitarie di cui non hanno mai sentito parlare, e pastori; che, loro malgrado, fanno i conti con l'istante esatto della propria stessa nascita. E poi le strade, quelle reali, quelle intraviste, quelle invisibili, quelle scontate, quelle perdute; quelle vuote. Tanto vuote da non aver peso. Senza contare i bastimenti nelle bottiglie; quelli sì, accidenti... Quelli sì che li abbiamo amati; su quelli sì, che siamo saliti. E quei giorni, lo dico in assenza del mio avvocato, sembravano perfetti. Da qualche parte si diceva che, in fin dei conti, soltanto le opere ci diversificano. E beh, sì. Come si può pensare il contrario? Altrimenti sarebbe un gioco da ragazzi spiegare l'ubiquità. Altro che siepi! Altro che varchi spaziotemporali! Non siamo belli da vedere, Sorellina. Ma non è colpa di nessuno, credimi. Lo stesso fiume che si era portato via i tuoi occhi, continua a scorrere. In effetti siamo in ginocchio, ammettiamolo, piegati dal tempo come materie prime al volere dei mercati. "Quando eravamo sullo Shenandoah". Già, sì. Naturalmente. Ma a fare cosa? Come c'eravamo finiti lì, Amoremio? Eh? Come?
Elia - Non sarebbe stato bello?
Laura - Oh, sì. Peccato che non funzioni così.
Elia - Già. Ad esempio, te lo ricordi il Professor De Marchi?
Laura - Certo.
Elia - Beh, è morto.
Laura - Mi dispiace.

Elia - L'hanno ritrovato nel suo studio, a terra, nella pozza del suo stesso sangue.
Laura - Ma questa è solo una delle possibilità. Dico bene?
Elia - Sì. Un'altra è che sta benissimo. E che questo pomeriggio andrà in campagna, a trovare sua figlia e i suoi nipoti. Proprio ora, mentre io e te stiamo parlando, è in un negozio di giocattoli per cercare un regalo che li faccia sobbalzare. Il fatto è che... è quasi un mese che non li vede...
Laura - Sembri stanco, Elia.
Elia - Nemmeno te l'immagini, Laura.
Laura - E ne valeva la pena?
Elia - No. Ma solo perché non ti ho mai vista felice.
Laura - Te l'ho detto: non funziona così.
Elia - Ma come, allora?
Laura - Se lo sapessi, sarei andata via da un pezzo.
Elia - È quello che vuoi?
Laura - Sì. Puoi lasciarmi andare?
Elia - Lasciarti andare, Laura, significa lasciar scorrere il tempo. Significa buttare l'acqua sporca con tutto il bambino.
Laura - Fallo. Io voglio che succedano altre cose, nella mia vita.
Elia - Ma questo non è possibile.
Laura - Che vuol dire?
Elia - Ma dici sul serio, Laura? Ancora non hai capito cos'è successo?
Laura - L'ho capito eccome. È successo che da anni vivo chiusa in questa casa. Ti alzi dal letto e te ne vai. Quando torni vuoi che la cena sia pronta. Mi racconti cose di cui non mi importa nulla e te ne vai a dormire. Io, appena resto sola, fumo una sigaretta, lavo i piatti e vengo a letto. E la mattina dopo ricomincia tutto da capo. Che senso ha questa continua ripetizione? Questa consuetudine?
Elia - Va bene. Dai. Basta così.
Laura - Lo dico io, "Basta così".
Elia - Te lo ricordi quel giorno al circolo?
Laura - Ancora, Elia? Cosa c'entra, adesso?
Elia - Ascoltami.

Laura fa un gesto come a dire "Fa' come ti pare".

Elia - Hai lasciato la sciarpa sulla sedia e sei uscita con le tue amiche. Io ti avevo guardata per tutta la sera ma non mi ero mosso di un millimetro. Quando ho visto la sciarpa sono uscito. Ti ho chiamato per restituirtela. Tu sei tornata indietro, correndo, e hai attraversato la strada. Non hai fatto attenzione. Quella lì è una curva pericolosa. Lo sanno tutti.
Laura - Cos'è? Sono finita sotto una macchina?

Elia - Non ancora.
Laura - Smettila con questi giochetti. Non attaccano più.
Elia - Io ti ho guardata. A un passo dalla fine. Mezzo secondo prima del disastro. Non avevo altro, del resto: soltanto quel mezzo secondo. Così l'ho scomposto. In unità minime. Piccoli sacchi vuoti da riempire di ipotesi. Io che lavoro in ufficio, tu che mi apri la porta, io che ti abbraccio, noi che ceniamo insieme. Cose così. Ho provato a correggere tutti i passaggi. Ma ho solo peggiorato le cose. Ho anche pensato che l'errore riguardasse l'idea stessa della perfezione. E allora ho immaginato la tua rabbia, la tua delusione, la tua frustrazione. Anche le tue telefonate a Consolini, figurati. Ma adesso quel mezzo secondo è quasi finito, Laura.
Laura - Scusa... Ma io dove sono, in questo momento?
Elia - Stai attraversando la strada. È luglio. Il 9 luglio del 1982.
Laura - Sto per morire?
Elia - Manca un niente.
Laura - Ho capito. E tu che farai dopo l'incidente?
Elia - Non lo so. Immagino che dovrò gestire un minimo di senso di colpa. Ma non può durare tanto. Ho una tesi da discutere. E poi, in fin dei conti, non ti conosco per niente. Ti ho vista stasera, in un circolo universitario. Certo: ho pensato che fossi bella. Ho lavorato d'immaginazione. Ma è tutto. Mi dispiace: ma non ho molto altro da dirti.
Laura - (...) Cosa posso fare in questo istante che resta?
Elia - Quasi nulla, Laura. C'è qualcosa che vuoi fare?
Laura - Non lo so. Balliamo? ...Facciamo l'amore?
Elia - Non c'è tempo.
Laura - Peccato.
Elia - Se vuoi guardiamo un po' di TV.
Laura - Sì, per favore.

Elia accende la TV. Programma anni '80. Una cosa tipo "I Robinson". Con le risate e gli applausi pre-registrati.
Buio lentissimo.
Quando le luci sono completamente spente, si spegne, di colpo, anche la TV.

XII.
Luce.
Lieve sottofondo musicale anni '80. In lontananza, suono di bicchieri e di vaghe risate.
Elia è seduto ad un tavolo. Davanti a sé, un boccale di birra.
Laura, bellissima, con la sua sciarpa stretta al collo, è in piedi, dietro di lui.

Laura - Ehi.
Elia - (*voltandosi*) Dici a me?
Laura - Sì. Dico a te. Non è che hai da accendere?
Elia - No, mi dispiace. Non fumo.

Si guardano. Per un tempo stranamente lungo.

Laura - Posso sedermi?
Elia - Sì, certo... Prego...
Laura - (*porgendogli la mano*) Mi chiamo Laura.
Elia - (*stringendola*) Piacere, Laura. Io sono Elia.
Laura - E sei qui tutto solo, Elia?
Elia - Eh sì. E tu?
Laura - Con delle amiche. Ma mi annoio.
Elia - Ho capito.
Laura - È stata una brutta giornata, vero Elia?
Elia - Si vede?
Laura - Sì. Si vede... Cosa ti è successo?
Elia - Qualche problema con il mio professore. (*Schernendosi*) Con i miei sogni di gloria.
Laura - Cosa studi, Elia?
Elia - Fisica.
Laura - Bene. Anche tu armeggi con i numeri, dunque.
Elia - Più o meno... E tu, che studi?
Laura - Qualcosa di molto meno importante. Studio fotografia.
Elia - Interessante.
Laura - Sì. Ma sai... Stando sempre qui, chiusi in una stanza, i miei soggetti sono, come dire? ...Piuttosto limitati.
Elia - In che senso?
Laura - E beh. Una volta che hai fotografato l'angolo del tavolo, l'albero fuori dalla finestra, la zuppa di porri, l'attaccapanni, il quadretto storto, la tv... Diciamo che ho bisogno di stimoli, ecco.
Elia - E cosa vorresti fotografare?
Laura - Il mondo.
Elia - Il mondo.
Laura - Già... Te l'ho già chiesto se fumi, vero?
Elia - Sì. Ma se vuoi te lo cerco, un accendino.
Laura - Ma no. Tanto tra poco me ne vado.
Elia - Perché?
Laura - E perché è tardi, Elia.
Elia - Hai qualcuno che ti aspetta?
Laura - Non più.

Elia - Mi dispiace.
Laura - E perché?
Elia - Perché magari ti ha fatto star male.
Laura - Anche se fosse, ormai non importa.
Elia - Era un compagno di corso?
Laura - Per carità. È un altro come te.
Elia - Cioè?
Laura - Uno di Matematica. Uno che fa l'amore coi numeri. Magari lo conosci. Mario, si chiama. Mario Consolini.
Elia - No... Non mi dice niente...
Laura - Meglio così.
Elia -... Vuoi una birra?
Laura - No, grazie. Io bevo solo vino.
Elia - (*con l'intenzione di dire: "se vuoi, domando se ne hanno"*) Se vuoi...
Laura - No. Ti ringrazio. Sono una ragazza molto viziata. Mi piace solo il vino buono.
Elia - D'accordo.

Elia si tocca il collo, come per contenere uno spasmo.

Laura - Cos'hai?
Elia - Nulla. Un torcicollo.
Laura - Devi coprirti.
Elia - Non è niente. Passerà.
Laura - Aspetta.

Laura si sfila la sciarpa e fa per legargliela attorno al collo.

Elia - (*fermandola*) Che fai?
Laura - Ti do la mia sciarpa.

Pausa innaturale. Lunghissima.

Elia - Meglio di no.
Laura - (*vagamente offesa*) D'accordo.
Elia - Grazie.
Laura - (*ora a disagio; dopo una pausa*) ...Senti. Io mi sa che vado.
Elia - Va bene. Mi ha fatto piacere conoscerti.
Laura - (*riflettendo*) Già.
Elia - Magari ci si vede in giro.
Laura - Non credo. Domani sera parto.
Elia - Vai a fotografare il mondo?

Laura - (*ignorando la domanda di Elia*) Buona fortuna.

Laura esce; piuttosto frettolosamente.

Elia - (*da solo*) Buona fortuna anche a te, Cielo-e-Mare.

Elia, per un po', rimane a fissare l'ormai irraggiungibile via di fuga di Laura. Quindi si volta, beve un sorso della sua birra e resta lì, appeso a un pensiero lontanissimo.

Buio.

roma, gennaio-marzo 2018